

Orizzonte **Cina**

NOVEMBRE 2011

Registrato con il n.177 del 26/5/2011 presso la Sezione Stampa e Informazione del Tribunale di Roma



*I leader dei paesi membri del Trans-Pacific Strategic Economic Partnership Agreement e dei potenziali nuovi membri del gruppo. Yokohama, Giappone, 11 novembre 2010
(foto: Governo del Cile)*

Cina al bivio tra repressione e nuovi diritti

*Donne e questioni di genere in Cina • Cinesie - Esperimenti per una riforma della cittadinanza
Yidàlì | 意大利 - Se Pechino bacchetta Bruxelles • Lo spettro di una stretta repressiva*

*Gli Usa rispondono all'attivismo commerciale cinese • I Brics e la crisi dell'euro • Luna di miele tra Berlino e Pechino
ThinkINChina - Umiliazione coloniale e nazionalismo in Cina*

grafica e impaginazione: www.giamlab.it

Mensile di informazione e analisi su politica, relazioni internazionali
e dinamiche socio-economiche della Cina contemporanea

 **IAI**
Istituto Affari Internazionali

twai TORINO
WORLD
AFFAIRS
INSTITUTE

Donne e questioni di genere in Cina

di Paola Paderni

L'**interpretazione** della Legge sul matrimonio fornita di recente dalla Corte suprema del Popolo ha provocato in Cina un acceso dibattito. La Corte ha infatti deciso che in caso di divorzio, contrariamente a quanto stabilito e attuato in precedenza, la casa rimane a chi ne possiede formalmente il titolo di proprietà, mentre l'altro coniuge riceve una compensazione nel caso abbia contribuito parzialmente alla sua acquisizione. In Cina, nella stragrande maggioranza dei casi, sono gli uomini ad essere proprietari dell'alloggio. Come da tradizione, vige infatti ancora l'antico rito che vuole che sia la donna a "uscire da casa" per stabilirsi in quella del marito. Anche nei casi in cui è la famiglia della sposa o lei stessa ad aver investito risorse finanziarie per l'acquisto, si preferisce mantenere una posizione di preminenza maschile intestando all'uomo la proprietà.

L'interpretazione della Corte ha suscitato **grande clamore** non solo perché è fortemente avvertita la necessità di salvaguardare la componente della coppia più debole, ma anche perché, con la crescita vertiginosa dei prezzi del mercato immobiliare degli ultimi anni si è diffuso in ampi strati di popolazione il timore che il sogno di una casa di proprietà per sé e/o per i propri figli divenga irrealizzabile. Secondo **alcuni**, la forte domanda del mercato immobiliare sarebbe stata in parte determinata dalla volontà dei genitori di figli maschi di aiutarli a trovare moglie in un mercato matrimoniale difficile a causa dello squilibrio tra i due sessi a favore degli uomini. È più probabile, però, che per la maggioranza delle persone l'acquisto della casa possa essere realizzato solamente unendo le forze. La Corte suprema del popolo, a fronte di un numero elevatissimo di **divorzi** (quasi due milioni nel 2010) e dei numerosi problemi connessi, ha deciso di puntare più sulla protezione della proprietà che sulla tutela delle donne.

A distanza di trenta e più anni dall'inizio della riforma, la condizione delle donne in Cina, presa nel suo complesso, rimane problematica nonostante l'attenzione che Partito e Stato professano di prestare all'argomento. Le fortissime disparità e disuguaglianze tra mondo urbano e rurale si sommano a quelle generazionali, di classe, ed etniche, complicando ulteriormente la situazione. A fronte delle molte opportunità che la riforma della fine degli anni Settanta ha offerto ad alcune categorie di donne, soprattutto nel mondo urbano, nel complesso il quadro preserva più ombre che luci. Inoltre, se nei decenni scorsi il tema era centrale nel dibattito pubblico, oggi suscita minore interesse con l'eccezione di gruppi e organizzazioni che lavorano su aspetti diversi delle tematiche di genere (violenza domestica, lavoro, diritti). Secondo alcuni **studi demografici** effettuati su dati degli ultimi censimenti, le casalinghe, ossia le donne che per periodi lunghi sono fuori dal circuito lavorativo, sono in costante aumento. Quando negli anni Novanta, con lo smantellamento delle fabbriche di stato, si ebbe un'ondata di licenziamenti, a farne le spese furono in gran parte le donne.

Anche la **partecipazione politica** delle donne è limitata e scarsa è la presenza di personale femminile ai livelli più alti del

In questo numero

- **Donne e questioni di genere in Cina**
- **Cinesie - Esperimenti per una riforma della cittadinanza**
- **Yidàli | 意大利 - Se Pechino bacchetta Bruxelles**
- **Lo spettro di una stretta repressiva**
- **Gli Usa rispondono all'attivismo commerciale cinese**
- **I Brics e la crisi dell'euro**
- **Luna di miele tra Berlino e Pechino**
- **ThinkINChina - Umiliazione coloniale e nazionalismo in Cina**

Contattateci a: orizzontecina@iai.it

DIRETTORE RESPONSABILE

Gianni Bonvicini, IAI

DIRETTORE

Giovanni Andornino, T.wai

REDATTORI CAPO

Giuseppe Gabusi, T.wai

Enrico Fardella, Peking University e S&T Fellowship Program China (UE)

AUTORI

Giovanni Andornino, Ricercatore e docente di Relazioni Internazionali dell'Asia orientale, Università di Torino; Vice Presidente, T.wai

Enrico Fardella, Bairen Jihua Research Fellow, Peking University; Fellow, Science and Technology Program China, Commissione Europea

Ivan Franceschini, Dottorando di ricerca, Università Ca' Foscari di Venezia; redattore del blog Cinesie.info

Giuseppe Gabusi, Docente di International Political Economy e Political Economy dell'Asia orientale, Università di Torino e Università Cattolica di Milano e Brescia

Paola Paderni, Professore associato di Storia e istituzioni della Cina, Università di Napoli "L'Orientale"

Emanuele Schibotto, Dottorando di ricerca, Università Guglielmo Marconi; coordinatore editoriale della rivista online Equilibri.net

Antonio Talia, Corrispondente da Pechino, AGI e AGIChina24

Zhang Jian, Ricercatore e docente, School of Government, Peking University

GLI ISTITUTI

OrizzonteCina nasce dalla cooperazione tra IAI e T.wai.

Ente senza scopo di lucro, l'**Istituto Affari Internazionali (IAI)**, fu fondato nel 1965 su iniziativa di Altiero Spinelli. Svolge studi nel campo della politica estera, dell'economia e della sicurezza internazionale. L'Istituto è parte di alcune delle più importanti reti di ricerca internazionali e pubblica due riviste: **The International Spectator** e **Affarinternazionali**.

T.wai (Torino World Affairs Institute) è un istituto di studi indipendente fondato nel 2009 da docenti e ricercatori della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Torino. Conduce attività di ricerca nei campi della politica internazionale - con particolare riguardo agli attori globali emergenti - e della sicurezza non tradizionale.

I due istituti pubblicano congiuntamente anche una collana di brevi saggi monografici sull'India contemporanea - **IndiaIndia**.

governo e nella direzione delle imprese di stato. Dei 35 membri del Consiglio di Stato (il governo cinese) solo quattro sono donne. E soltanto il 6% dei membri del Comitato centrale del Partito sono donne, contro il 10% di quattro decenni fa. La consigliere di stato **Liu Yandong** è l'unica rappresentante del genere femminile nel Politburo del Partito comunista cinese (Pcc) e Xing Wei è l'unica donna al posto di comando di una delle maggiori 120 imprese statali, la Potevio Co. Ltd. di Shanghai. Secondo ricerche effettuate dalla Federazione delle donne cinesi, l'organismo ufficiale che si occupa della questione femminile per conto del Partito, il 92% delle donne laureate si dichiara discriminato nella ricerca del lavoro e nella carriera. L'unica eccezione in questo quadro piuttosto fosco è la presenza nel mondo delle imprese private di molte donne imprenditrici, grazie alle tante opportunità create da tre decenni di riforme. Anche politiche come quella familiare si sono rivelate utili. In particolare il limite di un figlio per coppia nelle zone urbane ha spinto a dedicare attenzione e risorse all'unico erede, sia esso maschio o femmina. In taluni ceti sociali si sta ormai facendo largo l'idea,



La Cina è stata per l'ultima volta al centro del dibattito internazionale sul ruolo della donna nella società moderna nel 1995, quando la **Quarta Conferenza mondiale delle Nazioni Unite** sulle donne si svolse a Pechino.

contraria alla tradizione, che avere una figlia femmina sia auspicabile perché si prenderà cura dei genitori anziani più e meglio di un figlio maschio. ■

Cineresie.info
nuove prospettive sulla Cina contemporanea

Esperimenti per una riforma della cittadinanza

di Ivan Franceschini

Uno degli aspetti più spinosi e complessi delle riforme nella Cina contemporanea riguarda la questione del sistema di registrazione familiare, il cosiddetto *hukou* (戶口). Nato alla metà degli anni Cinquanta come strumento di controllo della popolazione, questo meccanismo ancora oggi vincola la popolazione cinese al proprio luogo d'origine, distinguendo tra una forma di cittadinanza "agricola" (農業戶口, *nongye hukou*) e "non agricola" (非農業戶口, *fei nongye hukou*). Se i residenti delle aree urbane, in quanto portatori di *hukou* non rurale, godono di un trattamento preferenziale dal punto di vista della sanità, degli alloggi, dell'educazione e delle pensioni, i detentori di *hukou* rurale continuano ad avere un accesso molto limitato ai servizi pubblici, quasi fossero cittadini di seconda classe. Se poi si considera che attualmente decine di milioni di contadini – le ultime cifre parlano di oltre 220 milioni – sono emigrati nelle città per lavorare, la portata di questo problema sociale appare evidente.

Fin qui niente di nuovo. Da anni la comunità internazionale e i media cinesi e stranieri criticano costantemente la discriminazione derivante da questo sistema. Meno notati sono però gli esperimenti con cui le autorità cinesi hanno cercato nell'ultimo biennio di cambiare la situazione. Come di consueto, si è deciso di partire da specifici esperimenti su base locale in alcune aree "campione". In particolare, nel solo 2010 ben quattro località sono finite sotto i riflettori per le proprie innovazioni in questo campo: Shanghai, Chongqing, Chengdu e l'intera provincia del Guangdong.

Se Shanghai si è limitata ad adottare misure per attrarre e trattenere manodopera qualificata, permettendo ad alcune categorie professionali di richiedere lo *hukou* urbano, decisamente più interessante è l'esperimento attuato dalla provincia del Guangdong, dove nel giugno del 2010 è stato adottato

in via sperimentale uno "hukou a punti". Si tratta in sostanza di un sistema che consente ai lavoratori migranti, una volta raggiunto un determinato punteggio, di richiedere lo *hukou* urbano. I criteri di valutazione comprendono un misto di indicatori decisi a livello provinciale e cittadino, come la partecipazione ai fondi previdenziali, il contributo alla società e la situazione occupazionale e fiscale dei singoli individui. Il tutto con l'obiettivo dichiarato di assorbire a pieno titolo nei centri urbani oltre 1,8 milioni di migranti entro la fine del 2012, una cifra non poi così notevole, se si considera che nell'intera provincia del Guangdong i lavoratori migranti sono quasi 30 milioni.

Risonanza ancora maggiore hanno avuto gli esperimenti di riforma in atto a Chongqing e Chengdu. Le autorità di Chongqing hanno deciso di adottare un approccio graduale alla riforma, impegnandosi a creare nuovi alloggi, nuove scuole e nuovi posti di lavoro per accogliere la popolazione proveniente dalle campagne. I numeri sono massicci: si parla di 5-6 milioni di nuovi posti di lavoro nel giro di cinque anni, così come di oltre 30 milioni di metri quadri di nuove abitazioni e cento scuole medie ed elementari nello stesso arco di tempo. L'obiettivo è avere 7 milioni di nuovi residenti urbani entro il 2020, il 60% della popolazione totale. Al contrario, Chengdu ha adottato un approccio più radicale, attuando una serie di politiche mirate alla completa abolizione di ogni distinzione tra *hukou* rurale ed urbano entro il 2012.

La società cinese segue con grande interesse e partecipazione questi tentativi di cambiamento. Con un'iniziativa senza precedenti, il primo marzo del 2010 ben tredici differenti testate sparse in tutto il paese hanno pubblicato uno **stesso editoriale** richiedendo a gran voce un'accelerazione della riforma.

Secondo uno studio dell'Accademia cinese delle scienze sociali, nel maggio del 2011 erano oltre 18mila gli articoli sulla riforma dello *hukou* disponibili su Baidu News, per la maggior parte focalizzati sulla descrizione delle nuove politiche, ma con una non trascurabile vena critica. Secondo un sondaggio d'opinione condotto nel giugno del 2010 dal portale web Sohu.com, su 47.932 intervistati il 49% riteneva che fosse necessario abolire il sistema dello *hukou*, permettendo ai cittadini una totale libertà di movimento; il 39% si schierava a favore di un avanzamento delle riforme, al fine di separare i diritti e il welfare collegati al sistema della registrazione e trovando un sistema di gestione della popolazione alternativo in modo da garantire flussi migratori ordinati; il 9% era assolutamente contrario a qualsiasi riforma; il 3% semplicemente non era interessato al problema.

Eppure, nonostante tutta quest'attenzione, nella società cinese rimangono notevoli resistenze ad una riforma radicale dello *hukou*. Da un lato, la popolazione urbana teme gli effetti che una mobilità incontrollata potrebbe avere sui servizi pubblici, dall'altro i migranti temono di perdere il diritto alla terra, unica forma di sicurezza sociale che sostiene le loro famiglie in caso di crisi o disoccupazione. Di fatto, la riforma dello *hukou* non è solamente una questione astratta di diritti, ma anche e soprattutto un processo strettamente legato alla questione della riforma della terra e alla disponibilità di risorse pubbliche da erogare nella forma



Un hukouben, il libretto di residenza dei cittadini cinesi. Secondo Wang Yang, segretario del Partito comunista cinese per la provincia del Guandong, "la gente non prova paura o risentimento per la povertà in sé. Ciò che teme è che il mercato in Cina non offra loro l'opportunità di perseguire liberamente condizioni di maggior benessere".

di servizi. La complessità del problema rischia a volte di sfuggire all'osservatore straniero, ansioso com'è di articolare il discorso esclusivamente in termini di "diritti". Il punto è che la situazione sta cambiando, lentamente ma sta cambiando. Sta a noi cogliere il significato e la portata di questo cambiamento. ■

Yidàlì | 意大利

Se Pechino bacchetta Bruxelles

di Antonio Talia

“Per molti funzionari cinesi l'Europa rappresenta ormai solamente un gruppo di nazioni in declino, i cui cittadini dovrebbero mettersi a lavorare di più.” Jonathan Holslag, direttore della ricerca del Brussels Institute of Contemporary China Studies, appariva molto pessimista alla vigilia del China-EU Summit, il vertice che si sarebbe dovuto tenere a Tianjin il 25 ottobre scorso.

Ma il Summit è saltato sotto i colpi della crisi del debito pubblico europeo: con una nota stringata, diffusa nel tardo pomeriggio



*Il prof. Klaus Regling è direttore generale della DG Affari economici e finanziari della Commissione europea e amministratore delegato della **European Financial Stability Facility**, lo strumento costituito dall'Ue nel maggio 2010 con l'obiettivo di arginare la crisi del debito pubblico e bancario nei paesi dell'Unione europea.*

di venerdì 21, Bruxelles ha reso noto che l'incontro “è stato rimandato a data da destinarsi” a causa “degli imminenti vertici del Consiglio europeo e dei capi di stato dell'Eurozona”. I leader europei non potevano essere presenti a Tianjin il martedì, stretti com'erano tra l'appuntamento della domenica e la riunione straordinaria fortemente voluta da Francia e Germania per il mercoledì successivo, due incontri-chiave per la strategia di salvataggio dell'euro. “I leader cinesi hanno capito – dice una fonte della delegazione Ue a Pechino – e d'altronde non è il primo vertice che viene rimandato per fare fronte ad emergenze più urgenti”.

Tuttavia è difficile smentire l'impressione che la leadership cinese nutra verso il Vecchio Continente l'atteggiamento descritto da Holslag. E in Cina, in questo periodo, chi dice Europa dice Italia. Basta dare un'occhiata alle pagine dei quotidiani e delle riviste cinesi: “Crisi europea: allerta sull'Italia, no ad altra benzina sul fuoco”; “Situazione del debito poco ottimista: l'Italia mette i bastoni tra le ruote al piano di aiuti europeo” erano solo alcuni dei titoli pubblicati dal sito di news economiche Hexun il 27 ottobre scorso.

Il fatto che i media cinesi tendano spesso a dipingere la situazione dei paesi stranieri con toni allarmistici non può servire da alibi: “L'Europa è uno dei pochi colossi economici e politici che si aspetta la carità dalla Cina e dalle nazioni emergenti. Noi vi rispettiamo, per favore, rispettatevi anche voi” ha detto il presidente del *board* dei supervisori di China Investment Corporation, Jin Liqun, a margine di una conferenza che si è tenuta a Parigi.

Le parole taglienti di Jin sembrano riassumere il punto di vista di una larga fetta della leadership cinese: “Le cause della



SEGNALAZIONI

Della complessità dell'universo Cina spesso si trascurano le questioni di genere che, invece, per via della loro natura trasversale, possono determinare trasformazioni in senso positivo o negativo nei più svariati campi. È in quest'ottica che il *Dottorato internazionale di Storia delle donne e delle identità di genere in età moderna e contemporanea* dell'Università degli studi di Napoli "L'Orientale", attivo da circa venti anni, ha deciso di estendere ad aree come l'Asia orientale e il mondo arabo il suo programma di studi, facendo leva sulle competenze specifiche dell'ateneo.

Quelle di Jin Liqun sono frasi che il governo e i sindacati italiani dovrebbero tenere presenti per decidere il tipo di modello su cui vogliono impostare l'economia italiana dei prossimi decenni. Come scrive Geminello Alvi nel suo ultimo libro *Il capitalismo: verso l'ideale cinese*: "Che guardiamo a prima o dopo il 2008, un dato di fatto rimane comunque ineluttabile: un capitalismo amministrato dal dispotismo orientale è cresciuto più di quello americano, che anzi si è trovato a imitarlo". ■

crisi vanno individuate in un *welfare* eccessivo, nelle norme sul lavoro che inducono gli europei alla pigrizia, – ha detto ancora il funzionario del fondo sovrano di Pechino – la gente ha bisogno di lavorare più duramente e di lavorare più a lungo. L'Europa faccia le riforme che deve fare, e poi noi interverremo".

Il venerdì successivo all'annullamento del vertice Cina-Ue e al summit di Bruxelles, il direttore del Fondo europeo di stabilità finanziaria (Fesf) Klaus Regling è volato a Pechino. "Si tratta di incontri di routine fissati da tempo, – ha dichiarato più volte Regling nel corso di una conferenza stampa – al momento non c'è un accordo specifico con la Cina, e non mi aspetto di raggiungerlo in questi giorni".

Il direttore del Fesf ha negato con decisione che la Cina stesse ponendo delle condizioni in cambio dell'acquisto di titoli europei, smentendo le ipotesi che circolavano da giorni: "Il mio mestiere è vendere bond, e non sono qui per discutere di eventuali concessioni. Non fa parte del mio lavoro", ha detto Regling. L'unico spiraglio aperto riguarda la creazione di "nuovi prodotti finanziari" sui quali "vogliamo sentire i consigli degli investitori per sondare la loro disponibilità". Adattare il prodotto ai desideri dei compratori, insomma, sembra la missione di Klaus Regling: ma cosa succede se gli investitori cinesi in bond vogliono "meno *welfare*" e meno norme "che inducono gli europei alla pigrizia"?

Lo spettro di una stretta repressiva

di Zhang Jian

Due eventi degni di nota negli ultimi mesi sembrano indicare che il governo cinese sta assecondando una deriva di tipo repressivo che mette a rischio i diritti fondamentali dei cinesi.

Il 30 agosto scorso, l'Assemblea nazionale del popolo, ossia il Parlamento della Repubblica popolare cinese (Rpc), pubblicava sul suo sito web una bozza di emendamento alla legge di procedura penale, sollevando le critiche di numerosi osservatori. Questa bozza, se approvata, espanderebbe fortemente e pericolosamente il potere discrezionale della polizia e delle autorità di sicurezza nazionale. Per esempio, secondo gli emendamenti proposti, la polizia acquisirebbe il potere di detenere chiunque senza informare i relativi famigliari, purché la detenzione sia in qualche modo legata a questioni di sicurezza nazionale (categoria quanto mai vasta e indefinita). Un'altra espansione dei poteri di polizia riguarda la libertà di ricorrere in maniera quasi illimitata alle intercettazioni ambientali e ad altre misure di sorveglianza tecnologica.

Le proposte hanno suscitato pubblico clamore perché di fatto legalizzano la "detenzione segreta" e comportano una grave intrusione nella privacy del cittadino. Un eminente professore di diritto ha apertamente definito questi emendamenti "clausole Gestapo" e un importante giurista si è chiesto se in realtà non siano stati inseriti nella bozza direttamente dalle autorità della sicurezza nazionale.

Mentre la bozza degli emendamenti deve ancora essere trasmessa all'organo legislativo per l'approvazione formale, è già stata messa in pratica – nella disattenzione generale – una misura studiata per schermare le forze armate dall'influenza della pubblica opinione. Sempre il 30 agosto, un rapporto pubblicato sul quotidiano dell'Armata popolare di liberazione, voce ufficiale delle forze armate cinesi, illustrava nei dettagli una decisione presa a marzo dalla Commissione militare centrale cinese (presieduta dal presidente della Rpc, Hu Jintao) che permette a circa centomila sottufficiali professionisti di portare le rispettive

consorti nelle caserme. Il governo ha, infatti, offerto a ciascuno un'abitazione gratuita all'interno delle basi militari.

Con la professionalizzazione dell'esercito cinese, acceleratasi negli ultimi vent'anni, mantenere l'assoluta lealtà di questo essenziale strumento di potere al servizio del monopolio politico del Partito comunista cinese è diventato sempre più complicato. La tensione tra la professionalità militare e l'obbedienza ai quadri politici è ben nota ai leader autoritari in giro per il mondo. E i vertici cinesi non ne sono inconsapevoli: dopo tutto, nel 1989, fu proprio nella 38a Armata dell'Esercito – tra le élite delle forze armate cinesi – che si registrarono le principali resistenze a reprimere il movimento civile pro-democrazia in piazza Tienanmen.

Negli ultimi dieci anni la frequenza delle manifestazioni di protesta su larga scala (alcune molto violente come a Weng'an nel 2008, a Shishou nel 2009 e a Zengcheng nel 2011) è divenuta estremamente preoccupante per le autorità cinesi. Cresce, in parallelo, la probabilità di usare le truppe per reprimere il dissenso. Offrire a ufficiali e sottufficiali un'abitazione gratuita e farli vivere con le proprie famiglie dentro le caserme è senza dubbio un modo efficace per guadagnare sostegno e allo stesso tempo isolare il più possibile le forze armate dagli strati sociali dove più serpeggia il malcontento e la sfiducia nei confronti del governo. È una misura abbastanza orwelliana, che ricorda "La fattoria degli animali": il maiale Napoleone allevava lontano dagli altri animali sei enormi cani per sguinzagliarli quando il suo controllo sulla fattoria veniva messo in discussione.

Le centomila nuove unità abitative sono fatte, dunque, per assicurarsi il sostegno dei militari nel momento in cui i leader comunisti cinesi dovessero affrontare il rischio di proteste sociali su larga scala, mentre gli emendamenti proposti al codice di procedura penale metterebbero in grado le autorità di conculcare i diritti degli attivisti che potrebbero guidare tali proteste. Combinate tra loro, queste due misure rischiano di aprire la strada a un lungo inverno repressivo.

Gli Usa rispondono all'attivismo commerciale cinese

di Giovanni Andornino

Mentre l'Unione europea fatica a voltare pagina dopo un biennio di agonia finanziaria e Bruxelles si prodiga in uno sfacciato corteggiamento dei capitali cinesi, una partita importante per il futuro del commercio globale – e non solo – si sta giocando, sotto traccia, nella regione dell'Asia Pacifico. Si tratta dei negoziati per il Trans-Pacific Partnership Agreement (Tpp), un accordo che mira a un'ambiziosa liberalizzazione degli scambi in un'area del mondo che già oggi genera il 50% del commercio e il 60% del Pil mondiale, e che il Fondo monetario internazionale prevede rimarrà motore della crescita globale per i prossimi decenni. A margine dell'ultimo summit Asia-Pacific Economic Cooperation (Apec) di Honolulu (8-13 novembre 2011), i leader dei paesi coinvolti hanno impresso nuovo impulso alle trattative, che si auspica possano giungere a conclusione nel 2012.

Per la prima volta da molti anni, la Cina brilla per la propria assenza da un tavolo in cui si dibattono cruciali strategie commerciali regionali. Pechino ha giocato un ruolo guida nella promozione di accordi di libero scambio nella regione fin dall'inizio del secolo: nel 2009 si contavano 54 accordi siglati e 78 in corso di negoziazione (rispetto ai tre del 2000). Al progressivo esaurirsi del dinamismo dell'Apec facevano da contrasto nuove formule di regionalismo est-asiatico a traino cinese, come, ad esempio, l'Apt (Asean Plus Three, ossia Cina, Giappone e Corea del Sud). La logica est-asiatica di molti di questi accordi – non pensati per integrare l'altra sponda del Pacifico – ha spinto vari osservatori a sottolineare una progressiva, pericolosa biforcazione nelle dinamiche regionali, con i circuiti economici sempre più legati alla Cina e gli allineamenti di sicurezza ancora imperniati sugli Stati Uniti. Ora l'impeto delle discussioni intorno al Tpp segnala il possibile ritorno della leadership di Washington sulla scena commerciale nell'Asia Pacifico. Si darebbe così contenuto anche economico la vocazione pacifica cui Obama ha improntato la propria presidenza, e che il segretario di Stato Clinton ha reiterato di recente in un robusto articolo su *Foreign Policy*.

I negoziati per il Tpp non nascono dal nulla: esiste già un accordo tra le economie di Brunei Darussalam, Cile, Nuova Zelanda e Singapore. A queste verrebbero ad aggiungersi, nel formato Tpp, Australia, Malaysia, Perù, Stati Uniti e Vietnam, per un totale di circa il 26% del Pil e il 17% del commercio globale. Un accordo di questa portata avrebbe significative ramificazioni economiche e geopolitiche. Per gli Stati Uniti, che guidano le trattative con maggior autorevolezza dopo che il Congresso ha ratificato uno storico accordo di libero scambio con la Corea del Sud il mese scorso, si tratta di elaborare una solida cornice normativa in grado di modificare in futuro le relazioni commerciali tra le due sponde del Pacifico. Il Tpp, infatti, è pensato come progetto aperto ad altri membri dell'Apec, soprattutto i due pesi massimi: Giappone e Cina. Per questo è essenziale che le regole siano fissate fin dall'inizio in modo tale da indurre cambiamenti strutturali nell'economia cinese, nell'eventualità che Pechino ritenesse in futuro di non poter rimanere estranea all'accordo quando questo iniziasse a manifestare effetti positivi sugli

aderenti. Come ha lasciato intendere il sottosegretario Usa *Robert Hormats*, si tratta di una strategia multilaterale per ottenere indirettamente da Pechino cambiamenti dell'attuale modello di "capitalismo di Stato", ritenuto pregiudizievole alla libera e neutra competizione tra imprese (e svantaggioso agli operatori statunitensi).

Il Tpp non è quindi pensato soltanto per ridurre i dazi sui prodotti commerciati tra i vari aderenti: i negoziati in atto contemplano anche elevati standard di tutela della proprietà intellettuale, maggiore facilità di investimento, forte apertura del mercato dei servizi e un esplicito riferimento alle logiche di mercato che devono valere in egual misura per imprese private e statali. Sebbene autorevoli voci statunitensi, a partire dal *trade representative Ron Kirk*, sottolineino i benefici che la Cina otterrebbe nel lungo periodo da riforme che promuovono competizione, economia della conoscenza e innovazione (mediante la tutela della proprietà intellettuale), i gruppi di interesse che negli ultimi anni hanno prosperato all'ombra delle innumerevoli commistioni tra Partito comunista cinese (Pcc) e sistema economico sono un ostacolo formidabile che taluni ritengono insuperabile. In questo senso, pressioni esterne analoghe a quelle esercitate per l'accesso della Repubblica popolare cinese all'Organizzazione mondiale per il commercio potrebbero giungere da incentivi esogeni cui i vertici di Pechino potrebbero richiamarsi per imporre aggiustamenti politicamente impopolari.

È improbabile che il Tpp, nella sua composizione iniziale, possa avere una capacità di attrazione tale da forzare la mano alla Cina. Decisivo sarebbe l'ingresso della Corea del Sud e, soprattutto, del Giappone. Terza economia al mondo, il Giappone vale da solo il 5% del commercio globale e il premier Noda si è dichiarato favorevole ad accedere ai negoziati Tpp per poterne influenzare la direzione. Anche a Tokyo, però, le resistenze interne sono forti, in particolare per l'ostilità della potente lobby agricola nipponica: le tutele di cui il settore si è avvantaggiato per decenni verrebbero meno in caso di adesione al Tpp, portando ad una sua ristrutturazione radicale. Se in molti dubitano della capacità del debole governo nipponico di imporre una scelta così radicale, il terremoto-



In verde i paesi membri del Trans-Pacific Strategic Economic Partnership Agreement (Brunei Darussalam, Cile, Nuova Zelanda e Singapore); in arancio i paesi che stanno valutando la possibilità di accedere al partenariato, facendolo evolvere nella più compiuta Trans-Pacific Partnership (Australia, Perù, Usa, Vietnam, Malaysia e – possibilmente – Giappone, Canada e Messico).

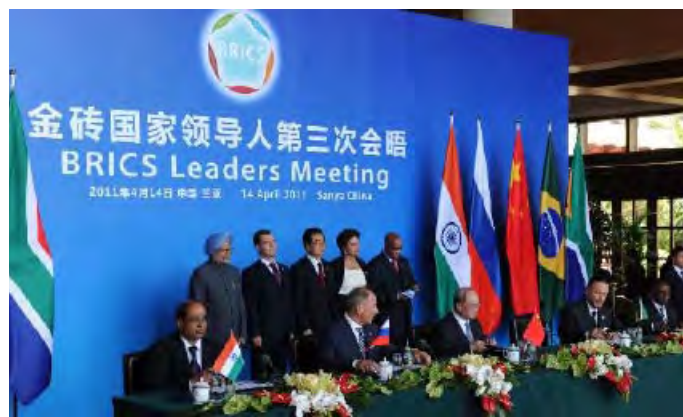
tsunami del marzo scorso ha stravolto l'agenda economica nazionale aprendo spazi a riforme prima impensabili. D'altra parte, come notato di recente da **Gilbert Rozman**, l'episodio del **blocco delle esportazioni di terre rare** dalla Cina nel settembre scorso, in occasione di una querelle diplomatica minore legata a rivendicazioni territoriali, ha **mostrato alle autorità nipponiche** la necessità di riequilibrare i rapporti economici con la Cina. Il Tpp potrebbe essere uno degli strumenti per promuovere questo riequilibrio, il che avrebbe conseguenze di vasta portata nella regione. ■

I Brics e la crisi dell'euro

di Giuseppe Gabusi

Aben guardare, la nascita e l'affermazione politica su scala internazionale dell'acronimo Brics rappresentano un segno del dominio della finanza globale. La storia è conosciuta. Nel 2001, un banchiere di Goldman Sachs conia il termine Brics per segnalare ai propri clienti quattro grandi paesi emergenti che presentano le migliori opportunità di investimento del XXI secolo, in quanto registrano una crescita continua e promettente: Brasile, Russia, India e Cina. A partire dal 2006, i ministri degli affari esteri di questi paesi si riuniscono periodicamente, e dal 2009 i quattro stati tengono un vertice annuale a livello di capi di stato e di governo. Nel 2010 si aggiunge al gruppo il Sudafrica, ulteriore prova per molti della **"fine della supremazia dell'Occidente"**. Un gruppo "inventato" da una banca d'affari acquista così rilevanza politica e comincia ad esercitare pressioni per attuare riforme della *governance* mondiale che diano più voce ai grandi paesi emergenti.

Mentre l'Europa si dibatte nella più profonda crisi finanziaria dagli anni Trenta del secolo scorso, diventa naturale, perciò, guardare a questi paesi come ad un'ancora di salvataggio. Ma una volta di più la crisi mette in luce la fragilità dei Brics come blocco politico, e la predominanza della Cina come unico membro del gruppo in grado di condizionare la politica globale. Non a caso, dopo che il **Consiglio europeo del 26 ottobre scorso** ha deciso di portare a più di 1.000 miliardi di euro la dotazione



Il presidente della Rpe Hu Jintao, il presidente del Brasile Dilma Rousseff, il presidente della Federazione russa Dimitri Medvedev, il primo ministro dell'Unione indiana Manmohan Singh e il presidente della Repubblica sudafricana Jacob Zuma firmano la **Dichiarazione congiunta di Sanya**, al termine del summit nella provincia cinese meridionale di Hainan il 14 aprile 2011 (fonte: sito del Governo della PRC / Li Xueren)

SEGNALAZIONI



È fissata per il mese di febbraio 2012 la prima edizione del Colloquio annuale T.wai-**China Institutes of Contemporary International Relations (Cicir)**, forum bilaterale permanente italo-cinese dedicato all'analisi delle trasformazioni in atto nell'ordine globale. Un gruppo di ricerca del Cicir accoglierà a Pechino una delegazione italiana composta da accademici e analisti politici, particolarmente coinvolti nello studio del ruolo della Cina nelle dinamiche economiche e socio-politiche del mondo globalizzato. Tra i temi in agenda, le relazioni bilaterali Italia-Cina e Cina-Unione europea all'indomani della crisi finanziaria, le minacce non-tradizionali alla sicurezza, e le nuove sfide della governance globale. Nel 2013 la seconda edizione del Colloquio si svolgerà in Italia.

del Fondo europeo di stabilità finanziaria (**Fesf**, il c.d. "fondo salva-stati"), il direttore del fondo Klaus Regling è volato a Pechino per illustrare il piano alle autorità cinesi, che secondo il Sunday Times avrebbero presentato a metà ottobre un "piano segreto" per acquistare debito sovrano degli stati euro in cambio di accesso alle infrastrutture e alla garanzia di rigose politiche economiche e fiscali nazionali. Mentre Regling rivelava che il 40% dei bond Fesf è in mano a investitori asiatici (senza comunicare le cifre riguardanti la Cina), Pechino chiedeva di conoscere più dettagli, prima di assumersi la responsabilità di intervenire con denaro pubblico a salvare l'Europa. Il governo cinese attende anche di conoscere quali contributi gli altri paesi extra-europei possano apportare, e non si espone con impegni precisi.

Al riguardo Arkady Dvorkovich, consigliere economico del presidente russo Dimitri Medvedev, ha detto alla Reuters di avere una posizione coordinata con gli altri paesi Bric e che la Russia è "pronta a partecipare ai meccanismi di stabilizzazione, soprattutto attraverso il Fondo monetario internazionale (Fmi)". Se però osserviamo i singoli comportamenti, appare evidente come il coordinamento non sia così scontato: lo stesso Dvorkovich omette la "S" di Sudafrica; la forza finanziaria internazionale dell'India in questa crisi è trascurabile; infine, il primo ministro russo Vladimir Putin, durante il suo recente viaggio in Cina, ha dichiarato che **spetta all'Europa risolvere la crisi** e che il continente **non ha bisogno** dell'aiuto dei Brics, accusando contemporaneamente gli Stati Uniti di essere dei parassiti con il loro monopolio del dollaro. Rimangono quindi le posizioni di Cina e Brasile, che concordano sulla possibilità di intervenire ma divergono sulle modalità dell'investimento. Mentre un consigliere del governo cinese, citato dal **Financial Times**, avrebbe affermato che sarebbe più efficace intervenire direttamente nel Fesf, Guido Mantega, il ministro delle finanze brasiliano, **ha affermato** che l'assistenza finanziaria dovrebbe essere mediata dal Fmi. In tal modo, il controllo sul prestito sarebbe esercitato dal *board* del Fondo, e non da un singolo stato. Di segno diametralmente opposto, ovviamente, appare la posizione cinese.

La posizione brasiliana è comprensibile, e riflette la relativa debolezza del paese rispetto alla Cina: le riserve in valuta estera di quest'ultima ammontano a più di 3.200 miliardi dollari, mentre quelle brasiliane a "solo" 344 miliardi; la Cina ha un patrimonio netto di 1.800 miliardi di dollari, mentre il Brasile registra passività estere (pubbliche e private) per 700 miliardi; il

Pil 2009 (a prezzi 2005) è di 3.425 miliardi di dollari per la Cina, e di 1.017 miliardi di dollari per il Brasile. Le due economie si trovano oggi in una situazione economica strutturale opposta: nel 2010, il 61% del Pil brasiliano era da ascrivere ai consumi, e il 19% agli investimenti, mentre per la Cina i dati erano del 34% e del 50% rispettivamente; mentre la popolazione brasiliana è giovane, quella cinese sta invecchiando; il Brasile esporta materie prime, la Cina voracemente le consuma. Le complementarità tra le due economie sono tali che Arminio Fraga, un ex-governatore della banca centrale portoghese citato da *The Economist*, ha dichiarato che “forse [i due paesi] dovrebbero fondersi”. Infine, mentre la Cina può permettersi di ipotizzare un acquisto dei bond del Fesf nella moneta nazionale, il renminbi, anche in vista del suo ruolo prossimo venturo come moneta di riserva internazionale, per il Brasile tale opzione non è percorribile, in quanto il real, pur rafforzandosi, non potrà diventa-

re una moneta di riferimento.

Come si evince dal *comunicato finale* dell'incontro di Washington del 23 settembre dei ministri delle Finanze dei Brics, al di là della condivisione generica dell'apprensione per lo stato dell'economia mondiale e della consapevolezza di dovere ciascuno svolgere il proprio ruolo per assicurare la stabilità e la crescita, l'unico concreto obiettivo comune dei Brics è di vedere compiutamente attuata la riforma del Fmi che attribuisce loro un maggiore peso nella struttura decisionale dell'organismo finanziario. Al di là di questo, e con buona pace di Goldman Sachs, essere dei mercati promettenti non necessariamente significa acquisire lo status di potenze finanziarie emergenti. Con altrettanta buona pace dei cantori dell'ascesa del “resto del mondo”, avere “più voce” non equivale ad avere una strategia comune per la governance globale. In questo senso, *non sono davvero i Brics a potere salvare l'euro*. ■

Luna di miele tra Berlino e Pechino

di Emanuele Schibotto

Si dall'inizio di questa crisi economica, dalla quale l'Occidente pare non riuscire a risollevarsi, un massiccio intervento economico in Europa da parte della Cina è stato visto con un misto di timore e speranza. Timore per il rischio di una possibile “invasione” straniera e speranza per gli effetti curativi che i capitali cinesi potrebbero produrre nelle economie europee.

La recente acquisizione del 3,04% del capitale della tedesca Munich Re, la più grande compagnia di riassicurazione del mondo, da parte della *Banca centrale cinese* testimonia i crescenti legami economici tra la maggiore economia europea e la più importante economia asiatica. Il rafforzamento dei rapporti diplomatici con Pechino è il perno di una strategia ad ampio raggio che la Germania sta sviluppando verso Oriente.

La Germania è la più grande potenza industriale dell'Europa. Secondo i dati del *Bilancio sociale per la Germania* compilato dall'Ufficio statistico federale, il comparto manifatturiero tedesco produce il 23,7% del valore aggiunto a livello nazionale e contribuisce in modo fondamentale alla crescita economica, all'occupazione e all'innovazione del Paese. Gli im-

prenditori tedeschi, da quelli delle multinazionali a quelli delle piccole-medie imprese leader mondiali in mercati di nicchia, hanno capito ben prima dei concorrenti europei l'importanza di intercettare le opportunità economiche offerte dalle economie emergenti, in modo particolare in Asia orientale. Mentre ancora oggi una porzione considerevole del tessuto produttivo italiano guarda alla Cina più che altro come ad una minaccia, le imprese tedesche stanno registrando risultati positivi – nonostante la crisi economica europea – anche grazie alla loro forte presenza nella Repubblica popolare cinese (Rpc). La Germania è l'unico tra i paesi del G7 che dal 2000 in poi non ha visto diminuire la propria quota mondiale di esportazioni nonostante la *competizione cinese*.

La Germania considera strategico il partenariato con la Cina per quattro ordini di motivi. In primo luogo, mira ad aumentare i volumi di scambi commerciali con paesi extra-europei così da diversificare le destinazioni per le esportazioni. L'Europa rimane essenziale per Berlino sul piano economico e commerciale: oltre il 70% del suo export si dirige verso paesi europei e 7 prodotti su 10 importati in Germania giungono dal vecchio continente. Tuttavia, questo scenario sta lentamente mutando. Dal 2009 la Cina è divenuta il primo fornitore della Germania e oggi ne è il terzo partner commerciale: nel 2010 il valore dell'interscambio commerciale ha superato i 130 miliardi di euro. Qualora le prospettive di crescita del partenariato economico continuassero ai ritmi degli ultimi anni, Pechino diverrebbe il primo socio in affari della Germania già nel 2020.

In secondo luogo, la Cina è ritenuta un partner fondamentale per il mantenimento del primato industriale tedesco. Le imprese tedesche stanno utilizzando il vantaggio competitivo che, nel contesto della *global supply chain*, la Cina vanta in termini di assemblaggio. Cresce, inoltre, l'interesse verso il *mercato cinese* in parallelo con le *previsioni* di un incremento di “nuovi ricchi” (Pil pro-capite superiore ai 30.000 dollari Usa) in Cina: si stima che saranno 40 milioni entro il 2015.

Dal 2010 Berlino e Pechino hanno attivato un regime di consultazioni governative bilaterali rafforzate (Regierungskonsultationen).

In terzo luogo, il governo tedesco non nasconde il proprio interesse ad attrarre gli *investimenti cinesi in Europa*.



Il cancelliere tedesco Angela Merkel riceve gli onori militari a Pechino nel luglio 2010. Il rilancio del partenariato strategico concordato in questa occasione è alla base del primo *summit bilaterale* svoltosi nel giugno 2011 a Berlino e destinato a proseguire con cadenza annuale (fonte: sito della Cancelleria tedesca, Kugler).

Le prospettive sono incoraggianti, come dimostrano alcuni recenti episodi: l'acquisizione di una quota pari al 3,04% del capitale di Munich Re ad opera della Banca centrale cinese, tramite la State Administration of Foreign Exchange; l'acquisto del produttore di elettronica di consumo Medion, da parte di Lenovo, colosso dei personal computer; l'interesse della Beijing Automotive Industry Holding Co (Baic) per un'acquisizione di Opel. A questa prima ondata di investimenti cinesi in Germania, seguiranno verosimilmente molte altre operazioni future. "Vogliamo incoraggiare [le società cinesi, n.d.a.] ad investire in Germania in misura maggiore", ha dichiarato Angela Merkel in occasione del sesto Forum sino-tedesco per la cooperazione economica e tecnologica cui ha presenziato il primo ministro cinese Wen Jiabao nel corso di una visita ufficiale in Germania nel giugno scorso. Secondo dati del [Ministero del Commercio della Rpc](#), la Cina vede nella Germania il paese che offre le migliori opportunità di investimento. Nel 2010 lo stock de-

gli investimenti cinesi in Germania ha raggiunto 1,5 miliardi di dollari di investimenti (in Europa i cinesi hanno investito di più solo in Lussemburgo, per ovvie ragioni finanziarie, con oltre 5 miliardi di dollari).

Infine, il rafforzamento dei legami con Pechino può consentire a Berlino una politica estera più flessibile, che non implichi necessariamente una concertazione preventiva e sistematica con gli alleati occidentali (Washington in modo particolare). Ferma restando l'appartenenza all'Unione europea e all'Alleanza atlantica e il pieno sostegno dell'*acquis communautaire*, la politica estera d'Oltreoceano sembra sempre più orientata a tener conto del peso dei paesi emergenti, anche a scapito dell'Europa e degli Usa. Quest'anno, astenendosi al Consiglio di Sicurezza sulla missione militare in Libia, la Germania ha preso clamorosamente le distanze dagli alleati occidentali, una posizione che l'ha allineata a Mosca e Pechino, partner commerciali di crescente importanza. ■

ThinkINChina



Umiliazione coloniale e nazionalismo in Cina

di Enrico Fardella

ThinkINChina è un' "open academic-café community" attiva a Pechino, luogo di dibattito tra giovani ricercatori e professionisti di varia provenienza impegnati nello studio della Cina contemporanea.

ThinkIn China, questo mese, affronta insieme ad [Erik Ringmar](#), professore di relazioni internazionali alla Jiaotong University, il tema della memoria dell'imperialismo europeo in Cina, uno degli elementi chiave per comprendere l'identità della Cina contemporanea.

In Cina la narrazione ufficiale del "secolo delle umiliazioni" (百年国耻, *bainian guochi*) – ossia delle interferenze straniere sul territorio cinese dall'inizio della prima Guerra dell'Oppio nel 1839 alla fondazione della Repubblica popolare cinese (Rpc) nel 1949 – riflette non solo il modo in cui il paese percepisce se stesso ma anche la maniera attraverso cui esso guarda al suo rapporto con l'Occidente.

In quegli anni la sovranità del paese fu violentata, il territorio smembrato (瓜分 *guafen*) e la dignità calpestata. I segni di quell'umiliazione e i dibattiti che da essi scaturirono sono ancora vivi nel paese: oggi come ieri si discute sul modo migliore per rafforzare il paese e impedire nuove umiliazioni, sulla natura delle relazioni internazionali e sulla possibilità di stabilire dei rapporti paritari e di reciproco rispetto tra paesi. Ancora oggi, come dimostra il caso di Taiwan e il ruolo degli Stati Uniti a riguardo, la riunificazione nazionale trova nell'interferenza straniera un ostacolo con il quale confrontarsi.

Di questa memoria, il Partito comunista cinese (Pcc) ha fatto tesoro fondando su di essa la propria legittimazione a governare il paese. Il Pcc si presenta da sempre, infatti, come l'unica forza capace di garantire il riscatto nazionale contro gli oppressori stranieri, restituendo indipendenza, dignità e forza al paese. Di qui la memoria del 1949 come momento conclusivo del travaglio nazionale e inizio della rinascita del paese: "La fondazione della Repubblica popolare pose fine alle divisioni, all'umiliazio-

ne nazionale e alle sofferenze del popolo", ha detto di recente Liu Yunshan, membro del Politburo del Pcc.

Questa narrativa consente di interpretare i successi recenti attraverso la lente delle sconfitte del passato. Un articolo del *Renmin Ribao*, il quotidiano ufficiale del Pcc – presentato da [Peter Hays Greys](#) in uno studio sullo scoppio delle proteste in Cina dopo il bombardamento da parte della Nato dell'ambasciata della Rpc a Belgrado – si esprime chiaramente la riguardo: "Questo è il 1999, non il 1899. Questo non è il momento in cui le potenze occidentali possono saccheggiare come credono il



Dopo la 1a Guerra dell'Oppio (1839-42) l'impero cinese divenne preda degli appetiti coloniali delle principali potenze occidentali. Mai formalmente assoggettata – come avvenuto nel caso dell'India – la Cina si trasformò in una semi-colonia, in cui le diverse potenze esercitavano controllo diretto su varie zone extraterritoriali e un'influenza indiretta sull'intero paese.

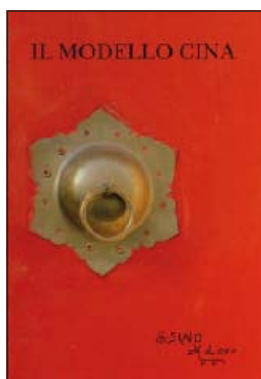
palazzo imperiale o distruggere il Palazzo d'Estate, o impadronirsi di Hong Kong e Macao. La Cina oggi è una Cina che si è alzata in piedi, è una Cina che ha sconfitto i fascisti giapponesi; è una Cina che ha dimostrato di essere forte e vittoriosa sugli Stati Uniti sul campo di battaglia coreano. Il popolo cinese non può più essere intimidito.”

Le celebrazioni per il centesimo anniversario della Rivoluzione repubblicana del 1911 che portò alla caduta della dinastia Qing e alla fondazione della prima Repubblica cinese hanno obbedito alla stessa logica. Il *Partito ha presentato se stesso* come legittimo erede della rivoluzione di Sun Yat Sen che pose fine al “feudalesimo” Qing e avviò il processo di rigenerazione ed emancipazione nazionale. Diverse critiche sono state sollevate su questa interpretazione ufficiale del 1911. In un editoriale pubblicato di recente, Chang Ping sostiene che furono il pluralismo, la libertà di espressione e l'internazionalismo – ovvero la collusione con forze esterne al paese – che consentirono alla rivoluzione di realizzarsi, ossia proprio quegli elementi contro i quali si concentrano le resistenze del Pcc.

Come fa notare Ringmar nel suo libro *Liberal Barbarism*, in corso di pubblicazione, il profilo “nazionalista” del Pcc è andato sempre più emergendo nel corso degli anni Ottanta come surrogato al declino dell'ideologia marxista. Un esempio di questa metamorfosi è rappresentato in maniera plastica dalle rovine del

Palazzo d'Estate emerse dall'oblio proprio in quella fase come simbolo dell'umiliazione nazionale subita per opera della violenza distruttrice dell'Occidente. Nel 1860 le truppe anglo-francesi, per rappresaglia contro il rapimento di alcuni inviati occidentali alla corte imperiale, depredarono e distrussero la residenza estiva degli imperatori cinesi, trasformandola in uno dei principali simboli del “secolo delle umiliazioni”. La violazione dei bastioni culturali e istituzionali cinesi per mano dell'Occidente è stata tuttavia seguita, secondo Ringmar, da un processo di distruzione autoindotto che ha cercato di imporre al paese una nuova identità ‘moderna’. Tale identità doveva essere ribadita e imposta attraverso una serie ininterrotta di attacchi all'identità originaria e al senso di insicurezza che essa portava con sé.

In quest'ottica Ringmar, ritiene che la trasformazione di un monumento come il Palazzo d'Estate in un simbolo della debolezza e della sconfitta della nazione cinese sia il frutto di una visione hegeliana della storia della nazione cinese imposta dall'alto. Una visione falsa, in quanto fondata sull'invenzione di una nazione che non era ancora venuta alla luce, e pernicioso poiché foriera di pericolosi istinti distruttivi. “In un mondo postmoderno privo di grandi narrazioni - sostiene Ringmar - la Cina resta l'ultimo paese ad averne una; per superare tale visione è necessario dimenticare questa storia e liberare i cinesi e gli occidentali dai rispettivi sensi di colpa che essa suscita”. ■



A cura di Marina Miranda e Alessandra Spalletta

Il Modello Cina – Quadro politico e sviluppo economico

L'Asino d'oro edizioni, Roma 2011

Il 3 novembre 2010 eminenti sinologi e studiosi italiani e stranieri si diedero appuntamento alla Facoltà di Studi orientali dell'Università di Roma "La Sapienza" per un convegno dal titolo *Dentro il "modello Cina" – Quadro politico e sviluppo economico*. Gli interventi al convegno sono raccolti in questo interessante volume, assai ben curato da Marina Miranda, professore associato di Storia della Cina contemporanea a "La Sapienza", e da Alessandra Spalletta, coordinatrice del portale "AgiChina24".

Il convegno ebbe il merito di focalizzare nel dibattito accademico italiano il tema del "modello Cina", un argomento che all'estero appassiona gli specialisti ormai da qualche anno. Esiste un nuovo modello politico-economico che Pechino possa presentare in maniera plausibile come alternativa al modello liberale così ben incarnato dagli Stati Uniti nel XX secolo, e che l'Occidente stesso teme sia oggi al tramonto? E se la risposta è affermativa, quali caratteristiche avrebbe questo modello? Il libro ha il grande merito di non offrire spiegazioni a buon mercato; dà piuttosto conto della ricchezza e della complessità dei termini del discorso, suscitando nel lettore la curiosità per ulteriori approfondimenti.

Nelle quattro parti in cui *Il Modello Cina* è diviso, si analizzano gli sviluppi di politica interna, alcuni risvolti di politica internazionale, le questioni economiche, e gli "elementi del dibattito". Quest'ultima parte ha un suo particolare interesse in quanto ospita la traduzione di articoli di intellettuali cinesi "liberali" (o "reazionari", dipende dalla prospettiva) come Yu Jie (autore del libro *Il Miglior attore cinese, Wen Jiabao*, pubblicato a Hong Kong), Yang Jisheng e Fang Ming, tutti molto critici verso le scelte economiche (troppo sbilanciate in favore del capitale) e l'immobilismo politico del governo di Pechino (conseguenza inevitabile di un modello "non sostenibile" che premierebbe le clientele e non costituirebbe garanzia di progresso). I capitoli di questi autori si inseriscono perfettamente nella struttura del libro e, se letti alla fine, sono ricchi di spunti per collegamenti con gli altri capitoli.

Ho sostenuto altrove come non esista alcun "modello Cina" che possa assurgere a esempio di crescita economica con caratteristiche specifiche e diverse dal modello capitalistico, che invece è in grado di adattarsi mutevolmente alle condizioni storiche e politiche dei diversi paesi, conservando nelle diverse varianti (inclusa quella cinese, che presenta sicure peculiarità) la stessa modalità di funzionamento basata sulla cooperazione tra istituzioni e mercati per generare di continuo commercio, investimenti, profitti. In questo senso il capitalismo è compatibile con l'autocrazia dello "stato reclamante" cinese, che ha permesso il decollo economico ma non necessariamente ne assicura la sostenibilità. Il sistema presenta infatti pericolose faglie e forse ha ragione Yu Jie quando, a conclusione del suo saggio, afferma che "senza dubbio l'ascesa della Cina deve compiersi, ma è necessario che questa ascesa cambi tipo di modello" (GG).

LETTURE DEL MESE

- Vladimir M. Davydov, *Crisis as an exam for the BRIC*, Russian Academy of Science, relazione presentata al "Cúpula Bric de Think Tanks" [= vertice dei think tank dei paesi Bric], Brasilia, 14-15 aprile 2010.
- Ian F. Fergusson e Bruce Vaughn, *The Trans-Pacific Partnership Agreement*, Congressional Research Service, novembre 2010 (CRS Report for Congress R40502).
- Zhengxu Wang e Weina Dai, *Women's participation in rural China's self-governance*, University of Nottingham China Policy Institute, dicembre 2010.
- Kam Wing Chan e Will Buckingham, *Is China abolishing the hukou system?*, in "The China Quarterly", vol. 195 (2008), pp 582 – 606.

OrizzonteCina è sostenuto da:



Compagnia di San Paolo